

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la Domenica di Pasqua
Lugano, Chiesa di S. Antonio, 16 aprile 2017

Carissimi,

ci fa bene a Pasqua essere ogni volta ricondotti al vangelo dei passi agitati che hanno messo i primi testimoni sulla strada verso la grande scoperta. Questa pagina ci aiuta a non trasformare l'evento della nostra salvezza in una banale rivincita del Signore su tutti i fautori della sua condanna a morte. La risurrezione di Gesù dai morti non è, infatti, un *coup de théâtre* che rovescia il bilancio negativo del venerdì santo. Non dà semplicemente ragione a quelli che avevano sperato di vedere in Lui la realizzazione dei loro sogni di potenza e di grandezza.

Gesù certamente vince a Pasqua, ma la sua vittoria sul peccato e sulla morte non potrà mai giustificare nessun tipo di trionfalismo mondano. Uno dei discepoli si era già accorto, durante l'ultima cena, che il Signore non si sarebbe mai prestato a sostenere una forma qualsiasi di affermazione terrena. Non era il traditore, ma – sembra quasi un monito implicito – si chiamava anche lui Giuda e a un dato punto domanda: “Signore, com'è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?” (Gv 14,22).

Infatti, apparentemente, sarebbe stato molto più facile per tutti arrivare alla fede senza dover passare attraverso la fatica della ricerca, senza neanche essere sfiorati dalla prosaica ipotesi del trafugamento, senza corse mattutine al sepolcro con annesso minuetto di precedenze tra Pietro e l'altro discepolo. Sarebbe stata sufficiente un'apparizione pubblica e ben documentata per spazzare via di colpo ogni forma di dubbio e di esitazione e formare così annunciatori del Vangelo liberi da ogni incertezza o tentennamento.

Decisamente, però, i pensieri di Dio non sono i nostri. A lui non interessano missionari fanatici ed esaltati da mandare nel mondo con un messaggio vincente e di successo. Egli conta soltanto su testimoni autentici, passati attraverso la prova della propria debolezza, ricuperati dal proprio rinnegamento e dalla propria infedeltà, guariti nell'intimo dal personale incontro con il Vivente, non corazzati promotori di un'ideologia incapace di ascolto dell'altro e di accoglienza.

La fede, lo dice Gesù stesso a Nicodemo, che era andato a lui di notte, è una nuova nascita, una nascita dall'alto, da premesse che ci sono donate e si possono soltanto ricevere, non prendere e incamerare una volta per tutte per rendere forte la propria posizione e distruggere quella dell'altro. Ora, perché ci sia una nascita occorre prima un concepimento, una gestazione e un travaglio, a partire da un grembo, da uno spazio vuoto, che bisogna imparare a lasciarsi alle spalle per poter cominciare a vivere davvero.

Ed è proprio questo il ruolo del sepolcro, visitato il mattino di Pasqua da Maria di Magdala e dai due discepoli. Ciò che trovano è semplicemente una tomba vuota, come altre in quel

cimitero. Da vedere c'era ben poco, ma nell'aria non c'era odore di morte in quel luogo. Nessun cadavere vi aveva conosciuto la corruzione. Nessuno vi era stato ancora posto prima di Gesù che da lì è stato chiamato dal Padre dalla morte alla vita.

Dobbiamo riprendere contatto con lo spazio vuoto e silenzioso, in cui si registra dapprima soltanto un'assenza, una mancanza rispetto a ciò che ci si aspettava. È il luogo dove alla delusione del venerdì santo sembra aggiungersi lo sgomento per la perdita anche dell'ultima reliquia, a cui aggrapparsi nello smarrimento causato dal lutto. È però anche il punto da cui tutto imprevedibilmente riparte.

Possiamo qui cogliere carattere della speranza pasquale: una prospettiva nuova che Dio apre senza condizioni prelie, a partire dal nulla! Non abbiamo bisogno che le cose vadano un po' meglio per riprendere coraggio. Il coraggio ci è donato proprio perché le cose possano andare meglio! In ogni istante, Dio mette in noi il fermento della fede che, accolto, può fare lievitare la pasta del mondo, sanare le ferite, sciogliere i nodi e rendere ogni cosa un pane nutriente e buono.

Così è bene che ci venga sempre richiamato il punto di partenza austero dell'avventura cristiana! Vi cogliamo un invito forte a pensare alle moltitudini che aspettano il Vangelo di Gesù Cristo! Quanti uomini, donne, bambini, giovani e anziani in tutto il mondo vedono calpestata la propria dignità, sono costretti a fuggire dai loro paesi, a subire le conseguenze di disegni criminali di dominio, di controllo delle risorse, di privilegi da mantenere! Di fronte a loro, i nostri malcontenti, la nostra litigiosità, la nostra leggerezza nell'attribuirci reciprocamente le colpe di una situazione difficile, dovrebbero farci provare una salutare vergogna, come papa Francesco non cessa di ricordarci.

Quei teli piegati, lasciati lì dal Risorto, continuano a parlarci di una possibilità diversa di vivere personalmente e comunitariamente. Si tratta di deporre in buon ordine tutto ciò con cui abbiamo tentato di avvolgere il nostro disincanto e la nostra disillusione. Questi pezzi di stoffa, se ora sono lì, muti e ormai inutili, non è perché li riprendiamo in mano, ma perché urge diventare testimoni del mondo nuovo che comincia, della Vita che attraversa la morte e fluisce abbondante.

Rinunciamo, come ci ha suggerito Paolo nella seconda lettura, al "lievito vecchio", al "lievito della malizia e della perversità", dell'amarezza e della scontentezza, e metteremo in tavola per il bene di tutti azzimi di sincerità e di verità. La speranza cristiana non avrà mai la forma dell'euforia e dell'esaltazione, della mancanza di senso della realtà. Al contrario! Avrà sempre il sapore inconfondibile della sobrietà lieta, del lavoro assiduo e serio su ogni aspetto del nostro quotidiano, spesso faticoso, opaco e opprimente, ma sempre permeabile alla presenza del Vivente. Discretamente ma fedelmente, Egli non cessa di prendere contatto con ognuno di noi, da oltre la morte. Ci rende attenti a ogni segnale di una lettura differente, altra, nuova delle umili tracce, lasciate dal suo esodo da questo mondo al Padre.

Crederci è un'opera d'intelligenza del reale, non fuga da esso o disimpegno. La maturità è

arrivare a comprendere ciò che a ogni pagina dicono le Scritture. E quello che affermano, ultimamente, è che non sono né il caso né la necessità a dominare su di noi, ma l'esigenza misteriosa dell'amore, la stessa che fa dire al cuore convinto dalla gioia, che Gesù "doveva" risorgere dai morti.

La strada con Lui è aperta. Vigiliamo sulla nostra rassegnazione, sui "purtroppo", con cui tendiamo a condire i nostri discorsi quotidiani, spesso senza accorgerci di quanto siamo noi stessi ad ancorarci ostinatamente a quel vecchio che siamo pronti a denunciare negli altri. La Pasqua diventa vera proprio quando non ci sono più, a nostro avviso, le premesse che riteniamo essenziali per andare avanti. I cristiani hanno questa audacia. Non vanno a cercare tra i morti Colui che è vivo. Imparano da Lui in ogni momento ad aspirare la vita da dentro la morte.